

**MOLTO RUMORE**

per nulla? Persino gli psicoanalisti hanno rivalutato, e usato nella clinica, il tacere del paziente: una «chiave» che apre porte interiori molto antiche inaccessibili al linguaggio verbale

di **Manuela Trinci**

Incredibile a dirsi, ma sulla grande rappresentazione collettiva dell'analista silenzioso a tutti i costi - critici e psicoanalisti concordano - parrebbe gravare niente meno che l'ombra dell'indimenticabile Maggioromo nell'*Imparreggiabile Godfrey* (1936), personaggio «super partes», rispettabile neutrale e, soprattutto, assolutamente silenzioso. Se poi ad altre decine e decine di strizzacervelli di celluloidi si aggiungono esilaranti vignette di lettini, bloc notes e ronzi, apparse nelle riviste popolari sin dagli anni quaranta, il gioco è fatto. È accaduta quella trasformazione, ipotizzata da Roland Barthes, della cultura piccolo-borghese in una natura universale: nella stanza d'analisi regnerebbe il «silenzio». Peraltro, nonostante sia arcinoto che la psicoanalisi nacque e fu battezzata da Freud come cura con la parola, *talk cure*, dagli anni cinquanta in poi gli stessi psicoanalisti non hanno esitato a sferrare duri attacchi al linguaggio. Jacques Lacan lasciò provocatoriamente un nutrito uditorio romano in attesa di una sua parola per circa 20 minuti, mentre Wilfred Bion non ha risparmiato pagine taglienti contro la corruzione, la degradazione, la falsità, l'inadeguatezza, la frode e la menzogna insita nella parola stessa.

Un elogio, dunque, al silenzio? Diciamo che sebbene gli analisti fossero sino dagli inizi consapevoli dei livelli preverbalisti presenti e attivi nelle sedute di analisi (livelli in cui, per esempio, predominano l'intonazione, il ritmo delle parole ecc), molti di loro rimasero della convinzione che questo universo di parole «invisibili» - per poter essere usate clinicamente - dovesse, comunque, essere tradotto e trasposto nei significati convenzionali del linguaggio. Un'ingenuità, si direbbe oggi all'unisono, abituati come si è ad utilizzare altri registri che appartengono appunto alla psicoanalisi post-freudiana che si è trovata a fare i conti e a cimentarsi nella cura di bambini anche piccolissimi o di patologie dove manca un riconoscimento dell'altro e la parola non può arrivare, patologie un tem-

# Se le parole curano, il silenzio fa rinascere



Sissi, «Il riposo dei miei piaceri», 2000

po ritenute al limite o incurabili - dal narcisismo alle perversioni alle varie forme di psicosi e di autismo. Ma soprattutto il pensiero psicoanalitico ha acquisito oggi giorno la consapevolezza che esistono esperienze umane la cui intensità emotiva non può certo essere espressa con la parola. «Rimane una grande lacuna fra il neonato che conosce i fatti e noi che conosciamo il linguaggio», era solito osservare Bion in proposito. È già Ferenczi, il «bambino terribile della psicoanalisi», aveva detto che quando due persone

comunicano, lo fanno sempre a due livelli, di cui uno è e rimane silenzioso. Ma saranno, più recentemente, alcuni analisti britannici, Margaret Little, Marion Milner, Donald Winnicott, Masud Khan, Cristoforo Bollas, a parlare dettagliatamente e a sostenere la priorità di una «comunicazione attraverso lunghi silenzi», che restituisca all'orecchio le abilità perdute, ripristinando contatti e legami divenuti inusuali, aprendo l'udito a fruscii, gorgoglii, battiti del cuore e immergendo analista e paziente in un bagno di suoni primordia-

li. La coppia, il «noi» analitico, opera così con gli orecchi, col naso, con la bocca e con gli occhi. Tutti gli organi di senso funzionano in origine come organi di

**Emily Dickinson: se la parola è un sintomo d'affetto il silenzio è la perfetta comunicazione**

contatto nella situazione fisica della distanza, scriveva Eugenio Gaddini. E anche Hirse Hermann, sosteneva che ci si aggrappa «muti con gli occhi». «L'occhio ascolta, tocca, sente, gusta», annotava ancora J.B. Pontalis. «Udire con gli occhi appartiene al più fine ingegno d'amore», pare aver scritto quasi a conclusione Shakespeare nel suo ventitreesimo sonetto. Ovvio, quindi, che il silenzio del paziente, nei suoi aloni semantici, sia andato nel tempo trasformandosi e se da un lato se ne mettono ancora in luce le valen-

**A TREVISO** Un Festival di tre giorni con incontri conferenze e workshop

## Dall'arte alla comunicazione tutti i significati dello stare zitti

Tre giorni dedicati al silenzio con incontri, conferenze, installazioni creative, tre giorni scanditi da tre temi di riferimento: silenzio e arte, la parola silenzio, silenzio e comunicazione. Del «silenzio» si parla (sic) a Treviso, nell'ambito di un festival che prosegue oggi e domani. Oggi viene indagato il valore semiotico della parola «silenzio» per scovare e spiegare possibili pluralità di significati con Massimiano Bucchi, sociologo e docente all'Università di Trento, Luigi Perissinotto, professore di Filosofia del linguaggio all'Università Ca' Foscari di Venezia, Luigi Spina, professore di Filologia classica all'Università Federico II di Napoli, Francesca Rigotti, filosofa, saggista e docente all'Università della Svizzera Italiana di Lugano e

Manuela Trinci, psicologa e psicoterapeuta infantile (in questa pagina pubblichiamo uno stralcio della sua relazione). Due workshop incentrati sul silenzio e la comunicazione con la partecipazione libera del pubblico avranno luogo domani pomeriggio: il silenzio diventa esperienza personale, percorso creativo, di invenzione e scrittura. Un workshop sarà incentrato sul «linguaggio olfattivo» con uno dei «nasi» più famosi d'Italia Laura Tonatto, l'altro vedrà la presenza di Duccio Demetrio, professore dell'Educazione e di Teorie e pratiche autobiografiche dell'Università degli Studi di Milano Bicocca. Molti gli eventi collaterali, tra cui laboratori didattici per bambini, librerie tematiche e spettacoli. [www.festivaldelsilenzio.org](http://www.festivaldelsilenzio.org).

**ESORDI** «Va a finire che nevica» di Marco Cassardo, tra le sorprese migliori dell'anno, fotografa un'epoca, la nostra, di aspra competizione e solitudine

## Ercole e Dario, il dolore non fa fratellanza

di **Michele De Mieri**

Sul legame, solo in teoria alla pari, che corre tra fratelli sono stati scritti bellissimi libri, ma leggendo *Va a finire che nevica* (pp. 239, euro 15, Cairo Editore) ho pensato, fuggendo dal realismo della storia di Marco Cassardo, ai *Fratelli di Carmelo Samonà*, e ritornando ad un realismo questa volta ancora più estremo, ai fratelli di Michel Houellebecq ne *Le particelle elementari*. All'altro «io» che percorre spalla a spalla la nostra vita, prestiamo un'attenzione ossessiva mista ad una dimenticanza cronica: perché un fratello è sempre e comunque un fratello, ma proprio per questo, forse, ce ne scordiamo mentre noi badiamo ad altro.

Succede più o meno questo nell'esordio del quarantaduenne Marco Cassardo, torinese trapiantato a Milano, che in un'antenna già ricca di interessanti opere prime si segnala come una delle sorprese migliori. Il suo è un atto di dolore levato tra gli echi di un'Italia che non c'è più, quella solidale e paesana degli anni Sessanta in cui s'incontrano Romeo e Sandra, i genitori di Ercole e Dario, ed un presente di competizione aspra e di solitudine in cui affogano non pochi dei personaggi di questo romanzo. Ercole è, di non molto, il fratello maggiore di Dario. Il primo, sognatore e insoddisfatto, lambisce il giornalismo, sogna di fare lo sceneggiatore ma intanto finisce per fare il casellante sul-

l'autostrada, e dopo aver incrociato in metropolitana Clara, venticinquenne con un fascino androgino, lascia Milano per Torino dove vive il fratello, e dove intanto Clara si è trasferita. L'altro, Dario, è quello che resta a Torino, ed è ancora più vicino al paese in cui è cresciuto e dove vive ancora il padre vedovo. La determinazione è stata da sempre la sua forza ed ora continua ad esercitarla sia nelle cause che vince in tribunale sia nelle domenicali gare in bicicletta tra colleghi, nelle quali Dario non si accontenta di partecipare, né di vincere, ma di stravincere. Laura, sommessa, lineare, è la fidanzata di Dario, l'esatto contrario della rabbia e della paura di vivere che attanaglia l'esistenza di Clara, cresciuta con la ma-

dre dopo che il padre le ha abbandonato quando lei aveva dieci anni. Ercole rincorre Clara, è straziato dalla gelosia per l'uomo che l'ha preceduto, così diverso da lui. Strappa dai loro corpi un piacere a volte risentito, muto, ha paura di perdere ciò che ancora non ha ben conquistato, né compreso. Soffre per amore, in questo dolore gli altri non esistono, o esistono solo per assecondarci; e così Dario scompare dallo sguardo del fratello maggiore - loro che da ragazzi si sono sempre appoggiati l'uno all'altro. E l'avvocato perfetto, l'uomo che controllava sempre tutto, all'improvviso si spezza: un'iniziale mania di persecuzione annuncia una follia sempre più devastante. È Capodanno.

In questa Torino discretamente dosata da Cassardo, senza forzature ambientali ed epica da San Salvario e Murazzi vari, tutti sembrano felici, alcuni più di altri, ma come sempre sono solo alcuni quelli che non bluffano, molti altri arginano il dolore, la paura, la noia, e non tutti ci riescono fino in fondo. Altre storie entrano in rotta di collisione con le vite di Ercole e Dario, ma la musica non cambia. *Va a finire che nevica* è un'opera riuscita. Non manca qua e là qualche lungaggine ma nel disegno generale trama e scrittura ben si equilibrano; la purezza dello sguardo, di cui Cassardo mostra di essere capace nell'indagine delle paure dei personaggi, rende il romanzo mai cupo, anche quando tutto precipita.

si può voler mangiare l'analista, assimilarsi a lui così parco di parole, si può voler prendere il potere celando i pensieri, si può tutto questo e altro ancora come, ad esempio, ritrovare antiche esperienze di completezza e di appagamento tipiche del rapporto primario fra la mamma e il suo bambino, un rapporto senza cesure: l'«unità fondamentale». Se la parola è un sintomo d'affetto, scriveva Emily Dickinson, «un altro è il silenzio. La più perfetta comunicazione». Una specie di Giano bifronte, allora, il silenzio in analisi che può farsi ostacolo come pure stimolo nel processo analitico facilitando, con la regressione a uno stato di benessere, un'assimilazione lenta e continua dei contenuti psichici, sulla per una parola autentica, scaturita dalla ricerca della propria soggettività. Perché il silenzio, come sostiene Greenon, è l'eclissi della parola e non del senso. Si parla e si tace, si tace e si parla. Ed è solo la consapevolezza delle pause, delle scansioni, dei ritmi, che abitano il silenzio, che permette di parlare reciprocamente, l'uno con l'altro. A ben guardare, ogni parola, ogni suono emesso dall'altro, costituisce l'incontrovertibile prova che l'oggetto è separato, che forse si è da soli, ma di una solitudine non minacciosa. Piuttosto una condizione privata, silenziosa per l'appunto, dove possono avviarsi i processi creativi, l'amore per l'arte, la musica, la letteratura. Pensato il pensabile, comunicato il comunicabile, detto il dicibile, concluso ciò che era aperto e conflittuale, si ritrova con ciò quel silenzio da cui la parola e il linguaggio sono scaturiti: il silenzio dell'origine.

**ANNIVERSARI** A Roma un convegno a duecento anni dalla pubblicazione della celebre opera hegeliana tradotta in Italia dal grande hegelista Enrico De Negri

## La «Fenomenologia» di Hegel? Ottima per capire il mondo globale e le sue differenze

di **Bruno Gravagnuolo**

Ci fu un tempo in cui accapigliarsi su Hegel era d'obbligo. Da Marx in poi, certo. E già tra hegeliani: giovani, vecchi, di destra o di sinistra. In fondo in tutta la modernità otto- novecentesca non v'è stato filosofo che più di Hegel ha diviso gli animi, ha marcato scelte, e influenzato i movimenti politici. Per il tramite dei suoi interpreti, dei suoi detrattori, o dei suoi «rovesciatori». Ben per questo Bobbio parlava di un «macigno» che ancora sta sulla nostra strada. E ben per questo Loewith vedeva nel tratto che va «Da Hegel a Nietzsche» il cuore di tutte le dispute culturali europee a venire. Insomma, Hegel come grande crocevia etico politico tra opposte visioni del mondo in lotta. Incluso il ruolo di chi come Nietzsche sal-

ta oltre la metafisica, e distrugge lucifericamente la totalità sensata dell'Essere: *volontà di potenza e innocenza del divenire circolare*. Con le declinazioni più opposte di quella rottura anti-hegeliana: libertarie o totalitarie. Infine l'Italia, terra di hegeliani, da Vera, a Spaventa, a Gentile e Croce. Fino all'hegelismo-marxista storicista (Gramsci) e al marxismo anti-hegeliano (Della Volpe). Oggi da tutto questo c'è molta più distanza, e per ovvii motivi. Tra i quali la fine delle filosofie della storia, e la crisi delle visioni unitarie. Il che sgonfia il pathos di quel confronto, così teso una volta. Ma il rischio è quello di veder svanire una grande ricchezza speculativa. Un grande arsenale filosofico, senza di cui la modernità resta davvero cieca e irreflessiva. Già, perché in Hegel c'è in fondo il doppio «algoritmo» della mo-

dermità «post-rivoluzione francese»: soggettività dotata di diritti, e universalismo della ragione autoriflessiva in divenire. Universalità intesa come *globalismo del destino del genere*, quel che già Kant a modo suo aveva compreso, come illuministica ragione cosmopolitica. E dunque, Hegel come «filosofo globale». Del suo tempo globale, però anche diagnosta dell'autoriproduzione dei conflitti dentro quella ragione universale, che di

**Le dispute tra hegeliani e antihegeliani sono un ricordo ma il fascino del filosofo resta**

conflitti è fatta e assieme del tentativo di comporli. Ecco, ci è parsa questa la premessa implicita del bel convegno sul duecentenario della *Fenomenologia dello Spirito* hegeliano, che si sta svolgendo a Roma (ieri al Goethe Institut e oggi a chiudere a Villa Mirafiori). Con alcuni insigni studiosi, come Giuseppe Cantillo, primo traduttore italiano della *Jenenser Realphilosophie*, Claudio Cesa, Ludwig Siep, e altri più gio-



**Il conflitto tra servo e signore è una chiave attualissima per capire la politica**

vani docenti come Roberto Finelli, Paolo Vinci, Stefano Petruccianni, Stefania Pietfort. Un convegno in fondo di «hegelisti non hegeliani», per usare l'espressione di un maestro di questi studi. Quell'«Enrico De Negri, scomparso nel 1990, che tradusse mirabilmente la *Fenomenologia* del 1807 per la Nuova Italia, e che resta uno dei più grandi interpreti di Hegel e de *La teologia di Lutero* (altro suo capolavoro). Ma che significa «hegli-

smo non hegeliano»? Significa non prendere per oro colato la sistematica speculativa del filosofo. Non cedere alle lusinghe della sua totalità «vampirizzante». E sforzarsi, ancora una volta, di «riformare» la dialettica hegeliana. Concedendola come strumento di unificazione possibile - e aperta però - del reticolo del sapere. Dei saperi. E delle relazioni umane. Concettualizzando le relazioni, e portandone a trasparenza il loro nesso, senza estinguere né il conflitto né il perenne cadere delle opposizioni fuori di sé stesse. Ovvero, il conflitto delle differenze come *nesso*, e come oggetto unitario di pensiero. Talché, centrale nella discussione del convegno era il tema del «riconoscimento» - chiave del filosofare hegeliano - come architrave dell'etica, della filosofia politica. E delle teorie della giustizia. In altri termini: come si media l'indivi-

duo con gli altri individui nella totalità sociale? E come si mediano culture, etnie e civiltà in collisione nel mondo unificato? Basta la teoria dell'«agire comunicativo» habermasiano al riguardo? O il «neocostruttualismo» alla John Rawls? Basta il «comunitarismo», sia pure aperto e flessibile? Non bastano. E allora Hegel una risposta la dà. Proprio tramite la vicenda dell'emancipazione del «servo», filo conduttore della *Fenomenologia dello Spirito* e della storia d'occidente. Il punto chiave è diventare padroni di sé. Elaborare conflittualmente una versione sostenibile dell'Autorità. Condivisa e partecipata (riconosciuta). Ma ciò avviene per via di sfide di singoli e gruppi verso una *legittimazione condivisa e reversibile*, sempre più larga e in bilico. Sfide egemoniche. E qui Hegel, Nietzsche e Gramsci si danno la mano. Con Marx.